

LA RIVOLTA LIBICA, DETONATORE DEL CONFLITTO LATENTE TRA LE COSTELLAZIONI IMPERIALISTE

La rivolta libica ed il successivo intervento della coalizione occidentale hanno portato alla luce la conflittualità esistente tra i principali stati capitalistici. I precedenti interventi delle coalizioni occidentali (Iraq 1-2, Afghanistan ed ancora i precedenti interventi nei Balcani ed in Somalia) avevano visto una pletera di Paesi che, nonostante i mugugni e le costrizioni ad operare contro gli interessi del proprio capitale nazionale, si risolsero infine ad accettare obtorto collo la leadership e le direttive americane, giustificando sfacciatamente i bombardamenti e le stragi di civili con la solita retorica a base di democrazia e di supposte crociate per liberare popoli oppressi da dittatori spietati ed inumani. La "dottrina dell'energumeno"(1) ha funzionato per decenni e gli americani l'hanno imposta a tutti i loro svogliati o recalcitranti "alleati". Nel conflitto libico qualcosa si è inceppato e ciò non è casuale. La crisi economica mondiale ha eroso fortemente le possibilità operative del colosso americano, che è ormai sfiancato dai conflitti afgano ed iracheno; l'esercito è sfibrato ed al momento non ha i mezzi per intervenire da solo ed in modo adeguato in un altro conflitto di media intensità, a meno che non si ritiri da uno dei due teatri di guerra in atto. Inoltre il processo di formazione di alleanze e blocchi imperialistici anti-USA sembra avere subito un'improvvisa accelerazione (2) e le difficoltà sinora incontrate dalla costellazione imperialista ostile a Washington nel suo cammino -difficoltà su cui ci siamo soffermati nel nostro recente lavoro sulla guerra (3)- sembrano essersi in buona parte risolte. I sollevamenti proletari che hanno infiammato tutto il Nord-Africa (4) -liberando

-
- 1 Battaglia Comunista n19 del 1949, disponibile anche nella raccolta Sul Filo del Tempo vol. 1
 - 2 Il fatto è che questo processo non si presenta in modo graduale ma con crisi improvvise, in cui le decisioni dei governi e gli apparenti cambiamenti di fronte appaiono come fatti incomprensibili, e, soprattutto, che esso non può essere ricondotto alla spiegazione che i governi e gli uomini danno di sé stessi, ma deve essere messo in relazione al fatto che non vi può essere un'integrazione imperialistica mondiale e quindi che il rapporto fra le diverse aree di sviluppo ed i diversi capitalismo nazionali è un intreccio di dominio, di concorrenza e di transitorie convergenze: le alleanze temporanee contro un comune nemico decadono infatti immediatamente non appena affiorano degli interessi contrastanti.
 - 3 Vedasi a questo proposito l'articolo "La guerra" sull'ultimo numero della nostra rivista Febbraio 2011.
 - 4 Vedasi a questo proposito l'articolo "Il Nordafrica è in fiamme" sull'ultimo numero della nostra rivista Febbraio 2011. Cogliamo qui l'occasione per ribadire che l'aspetto principale di questa vicenda è che l'insorgenza delle masse dei senza-riserve del Magreb e del Medioriente si iscrive nella crisi sistemica del modo di produzione capitalistico. E' la crisi globale, dunque, la stessa crisi sistemica che sta squassando i capitalismi negli USA e in Europa, a mettere in crisi l'equilibrio raggiunto tra Gheddafi e le varie componenti (economiche e sociali) su cui si è retto per 41 anni il regime libico. Inoltre l'enorme immigrazione dall'Africa ha destabilizzato gli equilibri nella popolazione, nel mercato del lavoro e nella distribuzione delle rendite petrolifere. L'apertura delle frontiere libiche con l'Africa sub-sahariana ha suscitato gravi tensioni nel paese a causa dell'enorme afflusso di immigrati: su una popolazione libica di 6,5 milioni di abitanti, si

un'energia che si andava accumulando da tempo a causa della crisi endemica che ha colpito l'economia mondiale- sono stati dal punto di vista dei rapporti interimperialistici -ormai da un ventennio in un equilibrio instabile che trae la sua ragion d'essere dalla fine del codominio russo-americano sul mondo- la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Questo vale soprattutto per la rivolta libica a causa delle peculiarità che l'hanno contraddistinta rispetto alle altre rivolte nord-africane. Peculiarità che non dipendono da una presunta maggiore maturità politica e sociale della sollevazione in atto contro Gheddafi. Le precedenti rivolte di Tunisia, Egitto, ecc. non sono state, infatti, delle classiche sollevazioni di popolo in cui la voce del proletariato sarebbe stata annegata nel magma interclassista: in Egitto in particolare la voce del proletariato, che è fortemente presente e concentrato, si è fatta sentire in realtà ben più nettamente che in Libia, e se quelle rivolte non hanno messo in discussione, almeno per il momento, l'apparato generale del potere borghese, ciò è dipeso solo dalle condizioni di totale disarmo politico cui quasi 90 anni di controrivoluzione ha condannato il proletariato in Egitto come in Libia e come dovunque; né è lecito dimenticare che in Egitto gli scioperi operai stanno continuando, il che significa che se era inevitabile che una rivolta proletaria acefala sfociasse in una semplice sostituzione dei vertici politici dello Stato, il terremoto sociale è ben lungi dall'essersi esaurito ed il proletariato egiziano non tarderà a farsi sentire di nuovo.

Se in Libia la rivolta ha assunto caratteristiche più radicali ed è sfociata in una guerra civile ciò è dipeso solo dalle scarse capacità di reazione politica della borghesia libica, che non ha avuto la prontezza di riflessi di liquidare Gheddafi come la borghesia egiziana aveva appena fatto con Mubarak, ricalcando il percorso "classico" tracciato dalla classe dominante italiana, che il 25 Luglio del 1943 licenziò Mussolini in tronco e lo mise in galera senza che i moschetti fascisti sparassero un solo colpo, ed anche dalla fragilità del suo apparato militare, che si è disintegrato sotto l'urto della piazza spaccandosi in due fazioni contrapposte e diventando quindi inservibile come apparato sia pur provvisorio ricambio politico ai vertici dello Stato. L'incapacità dimostrata dalla borghesia libica di imbrigliare la rivolta e quindi di mantenere l'ordine capitalistico in un'area cruciale per l'approvvigionamento petrolifero dell'Occidente e dell'Europa occidentale in particolare non poteva che aprire la strada all'interventismo delle grandi potenze, un interventismo che si è espresso prima sul terreno politico e poi su quello militare. Abbiamo detto -e lo

tratta di "circa un milione e mezzo (forse due milioni) di lavoratori provenienti da paesi come il Mali, il Niger, la Nigeria, Il Sudan, l'Etiopia, la Somalia etc. forniscono manodopera a bassissimo costo per l'industria petrolifera, il settore edile, quello dei servizi, l'agricoltura". Medarabnews. com del 16 marzo 2011-03-20

ribadiamo a fronte della canea dei dietrologi che hanno preteso di vedere la rivolta proletaria in Libia come il frutto delle mene della CIA piuttosto che delle infiltrazioni di al-Qaeda anziché come il prodotto inevitabile del disagio acuto di un proletariato esposto ai colpi della crisi senza le bardature difensive ancora vigenti nelle metropoli- che il proletariato in Libia come nel resto del Nordafrica si è mosso autonomamente sotto la spinta di determinanti economiche su cui ci soffermeremo più in dettaglio in un altro articolo, a ciò dedicato, anche se va detto fin d'ora che non è un caso che si siano mossi in prima linea i proletari della Cirenaica, una regione che è stata sempre la cenerentola del mosaico libico. Ma, data la mancanza di una testa politica indipendente da tutti i poteri costituiti (leggi: Partito Comunista), era inevitabile che sulla rivolta generosa e pulita dei senza-riserve libici 5si precipitassero gli sciacalli. In effetti pare provata la presenza di agenti inglesi a Bengasi e Gheddafi, quando parla della presenza di al-Qaeda in Libia (6), probabilmente non sta senilmente vaneggiando, come affermano gli organi di stampa nostrani, che volentieri "dimenticano" che Al Qaeda è una creatura della CIA e che -dopo aver lavorato per gli americani contro i russi in Afghanistan- ha continuato a lavorare per gli americani anche e soprattutto con l'operazione Twin Towers. Che quelli a spasso per le strade di Bengasi siano inglesi o agenti di Bin Laden, è in ogni caso evidente lo zampino di Washington: la posta in gioco, e cioè il controllo di un'area petrolifera tradizionalmente collegata all'Europa ed alla Russia, era in effetti troppo alta perché Mister Obama (con buona pace dei cretini di sinistra nostrani) potesse lasciarsi sfuggire l'occasione di piantare un coltello nella schiena di "alleati" e rivali. Ed è a questo punto, sul terreno cioè di chi, di quale grande potenza dovesse gestire le sorti di una borghesia libica dimostratasi incapace di autogestirsi e di tenere sotto controllo i "suoi" proletari, che i contrasti tra i principali "predoni imperialisti" sono esplosi e si è sfiorata la catastrofe bellica. Il problema, per gli Stati europei occidentali, era di evitare che -dopo l'Arabia Saudita e l'Iraq- anche il petrolio libico cadesse nelle mani di

-
- 5 Malgrado gli indicatori economici siano considerati «buoni», in Libia la disoccupazione tocca il 30%. Come abbiamo visto, quasi metà dei lavoratori sono immigrati, costretti a lavorare con salari molto bassi, a tutto vantaggio del profitto e della rendita. Questo significa anche che una consistente parte della popolazione libica non accetta o meglio non può vivere con salari, che sono sotto lo standard locale, e quindi, finché possibile, si barcamena con attività marginali e precarie. Per inciso, il 59% degli occupati è impiegato nel settore pubblico e sociale, connesso al welfare.
 - 6 Anche qui gli obiettivi sin dall'inizio non sono univoci: c'è chi voleva trattate con Gheddafi una sua uscita di scena, mantenendo però il quadro di potere intatto (Italia) che ha in seguito ha cambiato posizione riconoscendo il Governo provvisorio dei "ribelli" in modo da non lasciare spazio di manovra a chi invece sin da subito aveva puntato sul cambiamento dell'assetto di potere (Francia, Gran Bretagna, USA) in modo da avere buon gioco con gli oppositori di Gheddafi, visto che stanno cercando di aiutarli a prendere il potere. Tutti comunque interessati, gli uni contro gli altri, a difendere o incrementare i contratti miliardari delle proprie compagnie petrolifere.

Washington, che su questo argomento non scherza affatto, come insegna anche la ministoria italica con l'eliminazione di Mattei, di Craxi e ora con quella -in atto a colpi di scandali- di Berlusconi. In questo contesto va vista sia l'iniziativa interventista francese sia quella anti-interventista di Germania, Russia e Cina. I francesi infatti, memori delle vicende di Suez nel 1956 (che avevano visto gli europei estromessi dai nuovi padroni imperialisti a stelle e strisce) e nostalgici della gollista force de frappe, sono scattati avanti per primi bombardando coi loro Mirages i proletari libici pro-Gheddafi allo scopo di evitare che intervenissero direttamente gli USA ed insistendo perché l'operazione non fosse inquadrata dalla NATO e quindi non procedesse sotto il diretto controllo di Washington. La Germania, tradizionale partner economico della Libia, si è gelidamente opposta all'intervento ed ha ritirato le proprie fregate pesanti dallo schieramento NATO nel Mediterraneo. La Russia, alleato storico della Libia e suo fornitore di attrezzature militari prima dell'embargo, ha addirittura accusato la coalizione, per bocca di Putin, di "neocolonialismo crociato", mentre la Cina che, nel processo di penetrazione nel continente africano, aveva iniziato a fare affari con la Libia, data la sua fame di materie prime, non può permettersi di perdere nessuna fonte di approvvigionamento. Tedeschi, russi e cinesi si sono arroccati insomma su un esplicito nient che esprime le stesse preoccupazioni e gli stessi interessi dei francesi. In Italia la posizione anti-interventista è stata sposata non a caso dalla Lega Nord, che è finanziata dalla Germania. Assieme alle colonne di fumo che si sono alzate dalla Libia bombardata si è infine delineata nitidamente nel cielo tempestoso della politiguerra mondiale la costellazione ostile a Washington, una costellazione che ha certamente i suoi pilastri a Berlino, a Mosca ed a Pechino, ma cui la stessa Francia non è affatto estranea. Gran Bretagna e Italia -for ever la prima, solo per il momento la seconda- si sono accuciate ai piedi di Obama. Maroni ha parlato di una crisi bellica mondiale imminente, e non c'è bisogno di ricordare che, attraverso lo sgangherato linguaggio leghista, parla la Germania. La sostanza è che il mondo si è trovato effettivamente sull'orlo del baratro e che lo ha evitato in extremis attraverso la soluzione di compromesso di mettere il cappello NATO sull'impresa militare della coalizione ma ridistribuendo sui membri europei della coalizione la direzione dei comandi delle operazioni militari, mentre la Germania sta dandosi da fare per un embargo sul petrolio libico che solo in apparenza è diretto contro Gheddafi. Ed in effetti al momento l'ipotesi più probabile è quella di una "balcanizzazione" della Libia nella quale tutti cercheranno di fare affari e per farli forzeranno la mano per ridefinire poi col vincitore della guerra civile il peso della partnership di ciascuno (7), in cui l'Italietta dovrà di sicuro accontentarsi di spazi molto più

7 Anche qui gli obiettivi non sono univoci: c'è chi vuole trattare con Gheddafi una sua uscita di scena, mantenendo però il quadro di potere intatto (Italia), e chi invece vuole cambiare

angusti degli attuali e gli americani tenteranno di impiantare un'ennesima base militare, ritentando il colpo che è loro riuscito con la ex Jugoslavia. Ma questo evento costituirebbe una ennesima ed intollerabile spina nel fianco del capitalismo europeo, che, se ha proceduto sinora in ordine sparso di fronte a quello americano, sarà allora costretto a dare alle pretese americane quella risposta unitaria -quantomeno sul cruciale asse franco-tedesco- che, raccordandosi alla prevedibile, analoga reazione del capitalismo russo e cinese, segnerà l'inizio della terza guerra mondiale.

Come si vede, gli interessi in campo sono difficilmente conciliabili, secondo la logica del profitto, che domina i rapporti tra le classi nella società del capitale, fattore questo che rende i margini di compromesso quasi inesistenti. Le tensioni economiche e politiche regionali che la crisi economica sta scatenando, stanno facendo muovere tutte le linee di frattura che fungeranno da catalizzatori di processi che travalicano gli stessi protagonisti. Non per nulla, la parola è stata data alle bombe. Oggi gli attori si sono messi in movimento, come avvenne prima della Seconda Guerra mondiale a Monaco nel settembre 1938 (8), e quello che si prepara nei fatti -quali che siano le intenzioni e gli impegni dei primi o degli ultimi attori del dramma- è la corsa a precipizio verso situazioni più prossime allo scontro armato, su scala non soltanto mediterranea.

L'aspetto positivo della situazione è che si è diradata la nebbia ideologica che rendeva difficile comprendere ai più quello che avveniva nei conflitti degli ultimi decenni, durante i quali nessun rappresentante dei media poteva parlare fuori dal coro pena l'accusa di essere un affiliato di Al Qaeda, un neonazista, un antisemita o altro ancora a seconda della convenienza del momento. Adesso tutti parlano con maggiore chiarezza, il velo ideologico è ridotto ad un sipario strappato e gli interessi di ogni borghesia vengono messi in campo senza eccessivi infingimenti e ipocrisia.

Le borghesie nazionali quindi sono uscite da una stasi pluridecennale e si sono incamminate lungo la strada accidentata che porta a nuove alleanze, e alla formazione di nuovi blocchi interstatali che, inevitabilmente, si scontreranno con sempre maggiore violenza e con esiti sempre più distruttivi.

I problemi sollevati dall'attuale crisi economica di sovrapproduzione all'assetto capitalistico mondiale non hanno precedenti quantomeno per importanza e vastità. Essi non possono avere soluzione nell'alveo di questo regime e della

l'assetto di potere (Francia, Gran Bretagna, USA) in modo da avere buon gioco con gli oppositori di Gheddafi, visto che stanno cercando di aiutarli a prendere il potere.

- 8 Il riferimento all'accordo di Monaco del 1938 fra Germania, Italia, Francia ed Inghilterra, che fece alcune concessioni alle esigenze di spazio vitale dell'imperialismo tedesco e che proprio perciò rimandò di un anno l'inizio della Seconda guerra mondiale, non è da prendere in senso temporale nel senso di "quando" scoppierà la prossima guerra, ma che deterministicamente si stanno oggi creando le condizioni che ci stanno portando a quella "soluzione".

sua pace infame ed insanguinata. Ci sono e ci restano. Non vi è soluzione, infatti, se non attraverso una terza guerra mondiale foriera di devastazioni su una scala mai immaginata e tuttora difficilmente immaginabile -ed è quanto si sta ora profilando all'orizzonte- o attraverso la rivoluzione comunista.

La direzione da dare questa prospettiva riguarda tutti i proletari e non solo quelli che oggi si trovano al centro dei sommovimenti del Vicino e del Medio Oriente. La questione investe tutti i proletari che ancora si illudono di risolvere i loro problemi sociali e materiali schierandosi su uno dei fronti della guerra tra Stati magari al seguito di qualche Stato nazionale o di una coalizione di stati, che osando sfidare gli USA, riesce a fare la figura di "antimperialista". Questo partigianismo risorgente equivale a disertare il fronte di classe, in cui risiede l'unica possibilità di sabotare gli sforzi bellici di tutte le patrie in conflitto a partire dalla propria e quindi l'unica via di salvezza per il proletariato mondiale. Non è mai troppo presto per incominciare a respingere i mille allettamenti di una propaganda che è già di guerra, e ritrovare il filo della propria tradizione di lotta anticapitalistica, antipatriottica, antibellicistica.

Note cause materiali

L'ondata sincrona di sollevazioni popolari che ha investito il Nordafrica e il Medio Oriente, ha coinvolto i paesi produttori di petrolio. Tra di essi, la Libia costituisce un caso un po' particolare: il suo petrolio è di alta qualità "differenziale", ha una popolazione di appena 6,4 milioni di abitanti e un milione e mezzo di immigrati provenienti dai paesi limitrofi, dal Vietnam e dalle Filippine. Non ci sono strati della popolazione che vivono al di sotto della soglia ufficiale di povertà calcolata dall'ONU (tra 1,25 e 1,35 dollari al giorno), comunque il 30% dei libici in età di lavoro è disoccupato e si trova al di sotto della soglia di povertà relativa interna. Le rivolte urbane non scoppiano per la miseria assoluta ma per quella relativa, collegata alla disoccupazione o alla sottoccupazione, cioè alla "sovrappopolazione" non malthusiana. Una bomba ad orologeria planetaria.